

Parla dall'«esilio» Piero Nava, il supertestimone dell'omicidio Livatino che ha ispirato un film

«Vi accuso»



A destra l'omicidio del giudice Livatino ad Agrigento nel 1990 e la sua automobile crivellata di proiettili. In alto una scena del film «Testimone a rischio» del regista Pasquale Pozzessere. In basso Rosario Livatino



di avermi abbandonato»

ROMA. «La mia vita s'è chiusa quel 21 settembre del 1990. Ma ciò che ho fatto lo rifarei. Era una scelta dovuta. Sono altre le cose che pensano. Qui fa un freddo della mamma, piove da due mesi, mi mancano l'autostrada, il caffè, i 2.000 chilometri alla settimana, le sere al ristorante "La Sacrestia" a mangiare i calamari ripieni, gli odori e i sapori d'Italia...». Chissà da dove chiama Piero Nava, 46 anni, il «testimone a rischio» protagonista del film di Pasquale Pozzessere. Quella mattina di settembre di sei anni fa, sfrecciando sulla superstrada Canicattì-Agrigento, il rappresentante di commercio assistette all'omicidio del giudice Livatino: la sua preziosa testimonianza contribuì in maniera determinante all'arresto dei due killer. Ma fu anche l'inizio di un incubo: nel mirino della mafia, questo lombardo operoso e benestante, padre di due bambini e felicemente sposato, finì col vedere sbriciolata la propria esistenza. Costretto ad abbandonare la casa nemmeno finita di pagare, gli amici e ovviamente il lavoro per cambiare identità ed «emigrare» con la famiglia in un paese del nord Europa.

È da lì che ieri mattina Piero Nava ha telefonato per parlare con quattro giornalisti italiani invitati dal produttore Pietro Valsecchi a pochi giorni dall'uscita del film nelle sale. Puntualissimo, anzi con cinque minuti di anticipo sull'ora prevista, il «testimone a rischio» non tradisce nessuna emozione, ma si sente, ascoltando la sua voce fiera e senza fronzoli, che l'uomo ha una gran voglia di parlare. «Non ho più amici. Attualmente c'è solo un conoscente, con il quale ogni tanto prendo un caffè», confessa senza pudori, aggiungendo: «Il mio lavoro s'è perso nella notte dei tempi. Quel Piero Nava è morto, anzi è sepolto dentro di me, e devo stare ben attento a non farlo uscire fuori. Non potrei permetterlo. Ma mi sento a posto con la mia coscienza».

La storia di questo «eroe per caso» è stata raccontata dal giornalista Pietro Calderoni nel libro *L'avventura di un uomo tranquillo* (Rizzoli), usato come traccia per la sceneggiatura del film firmata da Furio e Giacomo Scarpelli insieme al regista e allo stesso Calderoni. A pagina 85 del libro, in apertura del dodicesimo capitolo, si legge: «Fu così che Pietro si ritrovò d'improvviso senza lavoro, senza un amico con cui confidarsi, senza un parente a cui poter telefonare. Doveva stare chiuso in casa senza far niente».

Un mix di disagio, malinconia e anche di legittimo orgoglio civile attraverso ancora oggi, a sei anni di distanza da quella mattina di sangue, le parole di Nava. Ma l'uomo non è affatto «piagnone»: semmai la riconoscenza nei confronti delle persone che l'han-

Venerdì esce *Testimone a rischio*, il film di Pasquale Pozzessere con Fabrizio Bentivoglio, Claudio Amendola e Margherita Buy. È la storia di Piero Nava, il «supertestimone» che favorì la cattura dei due killer del giudice Livatino. Nel mirino dei mafiosi, l'uomo ha dovuto cambiare identità, lasciare il lavoro e abbandonare l'Italia insieme alla famiglia. «Ciò che ho fatto, lo rifarei. Ma rimprovero allo Stato di averci abbandonato».

MICHELE ANSELMI

no aiutato nei giorni terribili (il poliziotto Giovanni Natella, la sua «ombra», il dottor Antonio Manganello, responsabile del Servizio centrale di protezione) si alterna ad una ragionevole rabbia nei confronti dell'insensibilità o addirittura dell'indifferenza mostrate dagli apparati dello Stato.

Signor Nava, ha visto il film di Pasquale Pozzessere?
Sì, l'ho visto in cassetta. L'ho trovato molto bello. Ringrazio tutti. In particolare il regista, che sopporta ogni tanto le mie telefonate notturne, e Fabrizio Bentivoglio, che ha capito così tante cose di me. *Testimone a rischio* mi ha commosso, e anche fatto sorridere. Sapete, da molto tempo non ho molte occasioni di farlo...

Come ha passato questi sei anni?
Lì ho passato male. Catapultato in una situazione che non è normale. Ero un uomo stimato, che lavorava sodo, guadagnava dieci milioni al mese e aveva costruito due aziende. Insomma, avevo un futuro ben delineato. D'improvviso tutto è finito. Mi sono trovato come dentro un

gigantesco bicchiere pieno d'olio, nel quale faticavo a nuotare. È stata dura. È stata dura rinunciare al mio lavoro, alla mia casa, dover cambiare identità. All'inizio è stato un disastro. Adesso sto meglio, forse perché sono diventato più tollerante nei confronti della burocrazia. Finché ragionavo con la mia mentalità nordica, beh, era pazzesco!

Che cosa rimprovera allo Stato?
L'impreparazione. Non capirò mai perché devo essere io a fare delle richieste. Dovrebbe succedere il contrario. Insomma, lo Stato doveva mettermi nella possibilità di vivere, il più possibile, come prima. Io non sono un «pentito», sono un testimone volontario, sono stato dalla parte giusta della barricata.

E invece che cos'è successo?
Niente. Ricordo di aver scritto, in quegli anni, a Cossiga, a Scotti, a Martelli. Nessuno ha mai risposto, nessuno ha telefonato. Un gesto come il mio avrebbero dovuto pubblicizzarlo meglio invece che dare spazio solo a quelli che meriterebbero di stare in galera.

Che cosa teme di più?

Che i miei due figli mi rimproverino un giorno per ciò che ho fatto. Ma non credo succederà. Sono stati meravigliosi. Bravi, sereni, concreti. Hanno sopportato i miei sfoghi, la mia cupezza, hanno accettato il cambio del nome. Ero un uomo abituato a macinare chilometri, a fare contratti, ad avere clienti. Mi sono ritrovato a pulire i pavimenti in casa, a fare la spesa, a essere di peso. Ingombrante, sì. E non solo per la mia stazza. Oggi i miei figli hanno 9 e 14 anni. Sono tutta la mia vita. Non posso permettermi di fare cazzate. Metterei a repentaglio anche la loro vita.

Che cosa significa, per un uomo come lei, vivere all'estero?
Significa doversi ricostruire un'identità. Ma non è mica facile. Ancora non parlo bene la lingua, e nel mio lavoro la parola, che poi è il contatto con i clienti, è tutto. Significa non poter tornare a Lecco per rivedere i miei parenti o anche solo per mettere un fiore sulla tomba dei miei genitori. Significa dover convivere con la paura: ce l'hai sempre addosso, non è che la vedi e la

prendi a schiaffi. Significa fare i salti mortali per ottenere i rimborsi che ti spettano.

Possibile?
Sì. Nel 1993 sono stato per cinquant'anni in un paese straniero, ospite di un amico che mi avrebbe aiutato a mettere su un'attività tutta mia. Ci avevo sperato. Feci delle richieste, ma non le accettarono.

Ha saputo delle polemiche scopiate qui in Italia sui compensi ai «pentiti»? La vedova di un poliziotto rimasto ucciso nell'attentato a Falcone ha sparato a zero...
Me ne hanno parlato. In linea teorica la signora ha ragione. La sua famiglia è stata distrutta, è giusto che sia aiutata. E certo i soldi contano: una cosa sono 2 milioni e mezzo al mese, una cosa 5. Ma il vero problema è non essere abbandonati. Troppe volte mi sono sentito come la lanterna del molo: le navi passano e tu resti fermo. Sui pentiti non mi esprimo. È un discorso delicato. Ma di una cosa sono sicuro: chi prende 500 milioni e poi li perde, beh, non dovrebbe più riaverli.

Lei rientra ancora nel Programma

di protezione?
No, non faccio parte di quel gruppo lì. E poi non seguo più le cose italiane. Devono solo sistemare quelle quattro cose burocratiche che mi servono per vivere e basta. Non hanno da farmi incazzare!

Non teme che il pubblico, uscendo dal film, pensi qualcosa del tipo: «Ma chi gliel'ha fatto fare?».
Spero proprio di no. È vero che lo Stato non ha fatto niente per sensibilizzare la gente sull'argomento, ma credo che un buon film possa far riflettere. In fondo, non siamo il paese del «chi gliel'ha fatto fare». E anzi credo che più d'uno, vedendo la mia storia sullo schermo, dirà: «Anch'io mi sarei comportato così».

Si sente ancora nel mirino dei mafiosi?
Ci sono persone in carcere che vedono il sole a scacchi per colpa mia. Che dice: mi penseranno? Io penso di sì. Ma è anche vero che sono un po' stanco di tutta questa sicurezza. Se ne perdo un po', amen.

Sono passati oltre sei anni da quella mattina di settembre del 1990. Che cosa ricorda?

Tutto, come fosse successo stamattina, alle 8,20. Rivedo quella motocicletta che mi supera, il chiarore del sole, gli spari.

E ottimismo?

Gli hanno dato belle stangate, alla mafia. Penso che alla fine si vincherà. A patto che lo Stato si attrezzi e che voi giornali non diate spazio solo a chi si pente. Lo Stato sono io, siamo noi. Se ci si comporta tutti bene, si costringe anche gli altri a comportarsi bene. È la filosofia della massaia, lo so. Ma funziona.

DALLA PRIMA PAGINA

Sono uomini

sempre un eroe. Ci ha viziati la grande fiction americana, l'abitudine ad un cinema che è sempre sopra le righe, con il suo piccolo circo di eroi e di banditi di cartapesta, improbabili ma infallibili. Gli eroi di quei film hanno gli zigomi alti e rassicuranti di Clint Eastwood, lo scudiscio di Indiana Jones, la muscolatura di molte generazioni di Rambo e di Rocky. Anche la mafia al cinema si è voluta nutrire di eroi: malefici o gentili, purché fossero sempre un paio di spanne al di sopra delle nostre ambizioni o dei nostri incubi.

Le nostre storie invece raccontano di cittadini qualsiasi, eroi per caso, quasi in bianco e nero. Piero Nava è un signore lombardo che di mestiere fa il commerciante e che della Sicilia amava anzitutto il caffè e gli involtini di pesce spada. Livatino era un giudice timido e un po' codino, disciplinato frequentatore dei codici e della parrocchia. L'avvocato Ambrosoli era un distinto professionista con i capelli grigi che votava per il partito monarchico. Nessuna mistica del sacrificio, nelle loro vite. Hanno scelto semplicemente di fare ciò che andava fatto, senza chiedere ricompense, senza inseguire ribatte televisive. Senza pretenzioni, ci hanno insegnato l'ovvietà del bene.

Anche per questa ragione, i nostri film di impegno civile (che sono pochi: mai didascalici né da corteo) vanno visti e sostenuti. Per la sobrietà con cui ci parlano, per la tensione che ci comunicano, per ricomporre il coraggio di produttori, registi e attori che si misurano con una cinematografia a rischio. E anche per il botteghino: che in fin dei conti, ammettiamolo, va educato.

[Claudio Fava]

Sono 60 i testimoni «protetti». Ecco la storia tragica di Rita Adria e quelle di Rosetta Cerninara e Giovanna Zaccone

Il coraggio e la paura di chi «ha visto»

ALDO VARANO

■ Delle loro vite spezzate non parla mai nessuno. I testimoni oculari non sono pentiti. Impossibile intrecciare su di loro le sapienti e infinite discussioni per cogliere differenze e chiaroscuri tra pentimenti (solitamente estraneo ai collaboratori) e calcolo o convenienza (abituati punti di partenza).

Loro, appunto, sono soltanto testimoni oculari. Sono stati soltanto sfiorati da un episodio o una quotidianità tragici. Sono stati involontari osservatori di un gesto violento che s'è consumato sotto i loro occhi ignari, paralizzati dalla paura, carichi di terrore.

Il testimone oculare deve lasciare, assieme alla famiglia, la sua città, cambiare abitudini, utilizzare documenti di copertura con nuovi nomi e cognomi, tagliare affetti e abitudini. Antonio Manganello, a cui tocca gestirli con le stesse rego-

le e norme di legge di cui usufruiscono i collaboratori di giustizia, su Migromega ha rivelato che i testimoni oculari sono 59, coi familiari arrivano a 250, quasi la metà sono minorenni. A fronte di 1270 «pentiti» e parecchie migliaia di parenti.

«Il testimone a rischio», ha detto Manganello - la sua famiglia, talvolta addirittura i suoi parenti non conviventi sono costretti a emigrare dalla loro storia passata per costruirsi un'altra nuova, protetta, lontana anche fisicamente, geograficamente, dalla precedente». È ancora: «I problemi sono tanti nella nuova quotidianità: come si chiede un certificato nella nuova città, per esempio, come si fa a vaccinare un bambino, come si trova un medico, come si convince un bambino della necessità di chiamarsi in un modo nuovo e di non parlar più del passato vero della sua famiglia?».



Del carico di difficoltà del testimone oculare ne sa qualcosa l'uomo che ha visto i macellai del giudice Livatino. Ma le storie di sofferenza sono tante, spesso terribili e concluse tragicamente.

Rosetta Cerninara aveva venti anni quando uscendo dalla parruc-

chiera vide due killer che sparavano contro il maresciallo Aversa e la moglie. In tribunale, era il luglio del 1992, sbottò: «Quella che faccio non è più vita». Raccontò la sua solitudine «sola come un'ape» dopo aver testimoniato. «Quando tornai a casa e mio padre aveva saputo della mia testimonianza lo trovai che piangeva disperato. Aveva capito a cosa saremmo andati incontro. A casa furono tutti contro di me. Specie mia madre. Ancora oggi - continuo - mi sento respinta da loro. Li sento freddi. Non c'è più il rapporto di prima. Loro sono stati sradicati dalla Calabria e io mi sento colpevole nei loro confronti». I Cerninara avevano due negozi. Fu-

rono costretti ad andar via di notte mentre le loro merci arrugginivano. Ancor più tragica la storia di Rita Adria (l'ha ricostruita Sandra Rizza nel suo bel libro «Una ragazza contro la mafia») conclusasi con il suicidio della testimone. A 17 anni Rita, a cui avevano ucciso il padre e il fratello, decise di raccontare tutte le vicende che l'avevano sfiorata passando accanto. Per farlo scelse Paolo Borsellino, allora procuratore di Marsala. Costretta a rompere con la famiglia e ad andar via da Partanna, il suo paese nel trapanese, restò isolata e senza punti di riferimento affettivi, schiacciata dal dissenso con la madre. Una settimana dopo l'agguato di via Amelio, quando dal suo orizzonte venne meno anche Borsellino si lanciò nel vuoto dal quinto piano.

Nulla si sa della cognata Piera Aiello, vedova di mafia, anche lei testimone oculare, costretta alla clandestinità.

Terribile anche la storia di Giovanna Zaccone costretta a rifugiarsi sotto falso nome a Roma per proteggere insieme al suo bambino dopo aver coraggiosamente testimoniato contro il suo ex compagno da cui aveva avuto il figlio.

Quando fece la scelta di testimone preciso: «Sto facendo tutto questo per mio figlio».

Lontana dalla famiglia e dagli amici, con il solo obiettivo di proteggere il piccolo Pierpaolo. Poco prima di mezzanotte del primo giugno del 1995 la falsa signora Venanzi che sta riportando a casa Pierpaolo che ha mangiato la pizza coi compagni di classe viene presa a fucilate e ferita assieme al figlio. E Pierpaolo non è l'unico bambino a vivere nel terrore. C'è n'è un altro che abitava in Puglia che ha visto gli uomini cattivi sparare e uccidere: anche lui testimone oculare costretto, con la sua famiglia a cambiare vita.